



**Luigi Giussani, 1968-1970.**

**Una rivoluzione di sé. Testimonianze e riflessioni**

incontro con

**Onorato Grassi**, Emerito di Storia della filosofia medievale, Lumsa di Roma

**Silvano Petrosino**, Ordinario di Antropologia Filosofica, Università Cattolica del Sacro Cuore

**Alessandro Poltronieri**, Dottorando di filosofia teoretica, Università di Bari

**Eugenia Scabini**, Emerito di Psicologia Sociale, Università Cattolica del Sacro Cuore

coordina

**Francesco Cassese**, Responsabile della Fraternità di CL per la Diocesi di Milano

*Aula Agostino Gemelli – Università Cattolica del Sacro Cuore, Largo Gemelli 1*

Giovedì 14 novembre 2024, ore 20.45



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano

tel. 02 86455162

E-Mail [Segreteria@cmc.milano.it](mailto:Segreteria@cmc.milano.it)

FRANCESCO CASSESE: Buona sera e benvenuti a tutti a questo incontro organizzato da Comunione e Liberazione insieme al Centro Culturale di Milano per presentare l'ultimo libro di don Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, curato da Davide Prospero, Presidente della fraternità di CL, che è qui con noi e pubblicato dall'editore Rizzoli. Ringrazio innanzitutto l'editore Rizzoli, in particolare Manuela Galbiati che è qui presente, per aver creduto e investito in questa nuova iniziativa editoriale. Ringrazio naturalmente il Magnifico Rettore, la professoressa Elena Beccalli, per la sempre generosa ospitalità che l'Università Cattolica ci riserva; tutte le persone della struttura dell'Ateneo per la preziosa collaborazione a realizzare la serata. Ringrazio infine le autorità qui presenti, in particolare il sottosegretario Raffele Cattaneo, in rappresentanza di Regione Lombardia e il vicesindaco di Milano Anna Scavuzzo per il Comune. Siamo lieti e devo dire personalmente sono emozionato di essere stasera in questo Ateneo e in particolare in quest'aula, nella quale don Giussani per tanti anni ha svolto le lezioni sull'introduzione alla teologia che sono state poi riprese nei tre libri del *PerCorso: Il senso religioso, All'origine della pretesa cristiana e Perché la Chiesa* (anch'essi pubblicati da Rizzoli). Le lezioni introduttive del corso qui svolte tra il 1978 e il 1985, poi confluite nel libro più noto di don Giussani, *Il senso religioso*, si possono ora ascoltare grazie ad un podcast prodotto lo scorso anno da Chora Media. Per chi allora non era presente, questa è stata un'occasione preziosa perché abbiamo potuto rivivere le lezioni dalla viva voce, dalla voce roca e vibrante di Don Giussani.

Veniamo ora al volume che andiamo a presentare: in queste pagine sono raccolti interventi svolti tra il 1968 e il 1970 da Don Giussani presso il Centro Culturale Charles Péguy. È un centro culturale fondato da giovani universitari che in precedenza avevano partecipato all'esperienza di Gioventù Studentesca. Esperienza che è nata a partire dal 1954, quando don Giussani insegnava religione al liceo Berchet. Come noto il '68 segnò per la società italiana e per la Chiesa del post Concilio, l'inizio di una crisi profonda, caratterizzata dal sorgere del Movimento Studentesco e di esperienze politiche rivoluzionarie. Molti appartenenti a Gioventù Studentesca della prima ora, abbandonarono il Movimento per confluire in questi nuovi percorsi. Giussani colse l'istanza profonda del sommovimento culturale e sociale di allora, che indicava il risveglio del desiderio di autenticità della vita e di cambiamento del mondo, ma sviluppò una proposta per molti versi controcorrente. Mentre tutti volevano imporre le proprie immagini rivoluzionarie della politica e della società, Giussani continuò a sostenere che solo nella comunione cristiana possiamo sperimentare la vera liberazione: l'avvento di un mondo più umano e concretamente sperimentale dalla persona.

Mi permetto di citare un episodio del 1969: un giorno Giussani incontra nei corridoi qui fuori un ex giessino di Varese. Aveva abbracciato gli ideali rivoluzionari, gli dice: "se non troviamo le forze che fanno la storia noi siamo perduti". Giussani reagì: "le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono l'uomo felice". L'esperienza del Péguy costituì l'inizio del Movimento di Comunione e Liberazione, un approccio originale all'esperienza cristiana che ha attratto tanti, tanti che sono presenti qui questa sera; e tra i tanti, ci sono anch'io. Il libro consente di riscoprire le radici storiche e ideali del Movimento ecclesiale. Da questo punto di vista, è un libro audace, coraggioso perché mette in evidenza - è come se mettessimo una lente di ingrandimento -, la polla sorgiva su cui è nato poi il Movimento di CL. Un'ultima cosa: sin dalle prime pagine si ha l'impressione di essere di fronte a un uomo che sta cercando, rovistando, che è in una fase riflessiva dell'esperienza, un'esperienza che sta accadendo davanti ai suoi occhi. Da questo punto di vista la cosa che fa più impressione è che non si trattava di un progetto, ma di un avvenimento. Giussani ebbe l'intuizione di seguire qualcosa in cui intravedeva il germe di una novità di vita buona, costruttiva. Esattamente come era accaduto nel 1954, quando andò a insegnare al liceo Berchet e si rese conto che molti erano cristiani, ma la loro appartenenza non coincideva con una presenza visibile nella scuola.

Abbiamo la fortuna questa sera, di avere con noi numerosi relatori, della cui presenza sono grato. Li introduco in ordine di intervento, e porrò una domanda a ciascuno di loro. Parto dalla professoressa Eugenia Scabini che accoglierei con un applauso, docente emerito di psicologia sociale presso l'Università cattolica. Incontra don Giussani in prima liceo nel 1955, nella sua classe al liceo Berchet, come insegnante di religione e partecipa sin da subito alla esperienza di Gioventù Studentesca. Presidente di GS nel 1961, chiamata poi anche alla presenza della FUCI con Angelo Scola e nel comitato direttivo del Movimento culturale Charles Péguy, già sin dalla sua nascita nel 1964, realtà alla quale presto, come vedremo, partecipa don Giussani. Il secondo relatore, il professore Onorato Grassi, docente onorario di Storia della filosofia medievale alla Lumsa di Roma. Si è dedicato al tema dell'educazione nei percorsi formativi della scuola italiana e dell'università con pubblicazioni e impegno pubblico, sviluppando il pensiero educativo di don Giussani in diversi volumi. A lui fu affidata la direzione del Centro culturale San Carlo, nato nel 1981 su impulso di don Giussani che nel 1991, a causa del cambio di sede, diventa il Centro Culturale di Milano e che oggi organizza insieme a Comunione e Liberazione questo incontro. Cura la redazione di molte edizioni di testi di don Luigi Giussani. Il terzo intervento sarà del professor Silvano Petrosino, docente di Antropologia Filosofica presso l'Università Cattolica: è un uomo che guarda con originalità e acutezza il rapporto oggi attualissimo tra razionalità e moralità, l'analisi della struttura dell'esperienza con particolare attenzione al rapporto tra parola e immagine. L'ultimo tra noi è Alessandro Poltronieri. È di Milano, già laureato in Scienze filosofiche nell'Università degli Studi di Milano e ora dottorando in filosofia teoretica nell'Università di Bari con un progetto sulla fenomenologia di Husserl.

Iniziamo questo dialogo lasciando la parola alla professoressa Scabini, invitandola ad aiutarci da una parte, a capire come stare di fronte a questo libro, come approcciarlo, e dall'altra, ad illuminare il contesto storico, il clima che si respirava con don Giussani in quegli anni e tra di voi, durante i raduni di cui il libro parla.

EUGENIA SCABINI: Grazie. Mi sento abbastanza intimidita perché negli anni e decenni passati parlavo a braccio con grande facilità, adesso col passare degli anni la cosa non è così facile. Vorrei accompagnare le mie note con un discorso diretto, come don Giussani. A mala pena faceva uno schema, perché costruiva il discorso in base alla risposta che vedeva in chi lo ascoltava. Questo è anche un pregio di questo libro: il fatto che non sia stato così ripulito come un testo definitivo. Ci sono degli incisi lunghi, come lui sapeva fare, delle frasi che non sono grammaticamente tutte perfette, ma che danno l'idea della costruzione che faceva mentre parlava. Peccato che non abbiamo l'audio, ma questo è un limite che dobbiamo cercare di colmare immedesimandoci in questo testo, che va non solo letto ma vissuto. Occorre mettersi nell'atteggiamento di chi vuole fare un'esperienza profonda di amore al Signore, alla Chiesa e alla Comunità. È quello che lui afferma in tante pagine. Allora il consiglio è quello di leggerlo non in dei ritagli di tempo ma di riservare uno spazio personale, per la meditazione; leggere poco a poco, magari sottolineando con la matita le frasi che più colpiscono e poi rileggerle, cercando di comprendere quello che lui voleva dire, magari agganciandosi alle frasi successive.

Ho pensato che forse il modo migliore per aiutarvi e aiutarci, sia quello di mettersi nei panni del don Giussani di quegli anni. Aveva 46-48 anni quando condusse le assemblee riportate in questo libro. Era quindi nel pieno della sua maturità: quando in genere uno ha chiaro la direzione della sua vita, quello che concretamente lo aspetta. Non era questo il caso di don Giussani. Due sono i fatti che rendono così precaria la storia della sua vita. Il primo risale al '65, quando la sua Gioventù Studentesca cui aveva dato vita e che era diventata un fattore di rinascita prepotente e travolgente, viene riconosciuta ufficialmente come Movimento d'ambiente dell'Azione Cattolica, dopo un non facile itinerario nella Chiesa milanese, perché come si sa le cose realmente innovative generano

resistenze sconcerti. Nel '65 arriva il tanto atteso riconoscimento ufficiale, ma è un riconoscimento di GS come Movimento di ambiente e non è un riconoscimento di don Giussani. Questo è un vero paradosso. Infatti fu designato come assistente spirituale di GS non don Giussani, ma don Vanni Padovani. A don Giussani fu chiesto di continuare i suoi studi: in pratica fu allontanato. E così andò negli USA. Possiamo ben immaginare cosa abbia provato nel suo animo. Lui non ha mai commentato se non di sfuggita questa cosa. Anch'io che allora, non ero proprio una ragazzina, avevo 26 anni, non l'ho proprio capito; negli anni ho ripensato a questo fatto e gli ho chiesto anche scusa. Noi eravamo in fondo tutti presi dai nostri progetti, anche buoni progetti: io ero nella FUCI con Angelo Scola, e non sono stata in grado di mettermi nei suoi panni. Tornato dagli Stati Uniti, senza alcun ruolo ufficiale per aiutare i suoi ragazzi per l'educazione alla vita cristiana, ha iniziato ad insegnare Teologia qui, presso l'Università Cattolica: è stato a lungo anche l'unica forma di sostentamento economico.

Il secondo fatto. Dopo qualche anno, i ragazzi e gli universitari che erano usciti da GS con scelte diverse, hanno intrapreso la strada di buttare le loro energie nel cambiamento della società. Hanno sottolineato soprattutto l'aspetto etico sociale, ma hanno perso di vista quello più propriamente religioso. Ricordo che don Giussani diceva che erano circa un migliaio le persone che se ne erano andate. Chissà quante volte don Giussani avrà pensato e pregato per ciascuno di questi ragazzi che lui aveva conosciuto personalmente e di cui aveva visto il genuino entusiasmo verso l'avventura cristiana. Quindi direi che una mortificazione e un dolore, o se volete, due tipi di dolore, fanno da sfondo agli interventi che si leggono in questo testo. Come reagisce don Giussani? Non una parola di recriminazione. Non gli ho mai sentito dire, né ha fatto trapelare, uno scoraggiamento, una perplessità. Ha reagito come un gigante e rilanciato, nel piccolo gruppo dei ragazzi rimasti, l'annuncio cristiano, con grande forza. Questo è un testo veramente radicale. Ecco una frase che fa trapelare il suo atteggiamento nei confronti degli avvenimenti precedenti, prima ricordati, e fa capire il suo anche il suo dramma interiore: "Ieri sera durante il raggio, pensavo con un certo dolore e nello stesso tempo con una gratitudine a Dio per il suo mistero, per il suo modo misterioso, per una storia concreta, perché delle 180 persone che si trovavano lì, sola una era di 23 o 24 anni fa. Di tutti coloro con le quali abbiamo iniziato a costruire insieme GS a Milano, lì, non c'era nessuno. Eppure è la stessa cosa, è un'unità profonda, è la storia che è continuata".

Soltanto uno. Mettere insieme dolore e gratitudine: chi saprebbe fare un'operazione del genere? Chi saprebbe accostare questi due sentimenti? Lui dice uno solo: ma uno solo non è una delusione, ha un altro significato, perché uno contiene tutti gli altri, perché è unito agli altri toccati dallo stesso avvenimento. In questo caso parla ad adulti, cioè a coloro che dopo tanti anni di entusiasmo si trovano a dover incarnare quello che hanno vissuto in una responsabilità adulta. Risentiamo questa frase che ci tocca così da vicino, a me ha fatto proprio impressione: "ormai è passato il tempo, finalmente è passato il tempo in cui il valore delle cose coincideva con la modalità con cui esse venivano comunicate, perciò è ben lontano il tempo di una passività che è sicuramente il primo momento della pedagogia della persona. Ormai la tua azione è insostituibile, il tuo ricercare, il tuo aderire è insostituibile. Ormai siete grandi, è dalla vostra mano che è affidata la costruzione della cosa". Mi ha colpito "è finito il tempo in cui il valore delle cose coincideva con la modalità con cui esse venivano comunicate". Quante volte ancora ci fermiamo alla modalità e non prendiamo sul serio il contenuto di quello che ci viene detto. Perlomeno, a me capita. Non c'è alcuna nostalgia per l'entusiasmo dei tempi passati, ma c'è una ripresa e un rilancio, un rilancio che tiene conto della fatica di riuscire a mantenere, negli anni, l'entusiasmo delle origini.

Don Giussani quindi rilancia la sua mission, affronta la fatica della nuova impresa adulta. Ci sono delle frasi che fanno vedere questa sua fatica. Cito: "dico questo ad un certo punto, perché abbiate a

comprendere la fatica che psicologicamente devo fare. Certo l'aspetto più grave della fatica è nella consapevolezza di ogni parola che finalmente riesci a tirarsi fuori, nella consapevolezza della sua sproporzione rispetto a quello che occorrerebbe annunciare, e a tutto ciò che ancora dovrebbe essere detto oltre a quello che viene indicato." Come dire: sente vivamente la fatica del compito che ha, la fatica del rinnovamento, della ripresa degli inizi; conosce benissimo la sfida che gli è posta davanti. Un altro passo: "è personalmente da parecchi mesi, da molti mesi prima di Pasqua, che per me è veramente una grande una mortificazione, e implica una grande fatica da superare, il parlarvi". È un gigante della fede che non arretra di fronte al compito: lo guarda in faccia, con realismo. Sa bene quale sia il compito che ci attende. Sentite quest'altra frase: «quando stasera, prima di venire mi dicevo: "ma io adesso devo andare là a dire quelle cose", quello che mi ha accolto e confrontato è stato esclusivamente questo pensiero: parole come queste devono essere buttate là, anche se sembrano rimbalzare come sopra una pietra o scivolare come sopra del marmo, devono essere buttate là perché è soltanto la tenacia del cammino che ci fa invadere dalla loro forza e dal loro valore. Ci fa prendere totalmente da esse». Ma poi prosegue: "ma questa tenacia non può venire in noi se non nella condizione della convivenza, è una convivenza che dà questa tenacia, solo una convivenza". Possiamo vedere come da una parte c'è il quadro realistico di don Giussani che sa che tutto quello che dice può scivolare, ma dall'altra offre immediatamente una strada per poter fare il cammino: è la strada della amicizia e della convivenza tra voi. Quindi non ti lascio smarrito. Ti fa vedere la grandezza del compito e poi immediatamente ti offre la possibile soluzione.

Il libro è fondamentalmente l'approfondimento di questo messaggio. La strada è questa o anche, invertendo i termini, invece di dire "una rivoluzione di sé, la vita come comunione" si potrebbe anche dire, "la vita come comunione, una rivoluzione di sé". Occorre una rivoluzione di sé per poter vivere una comunione. Ma che cos'è la comunione? Perché compare questo termine? La comunione significa coinvolgimento della mia vita nella tua e della tua nella mia, in nome di Cristo. La prima parte si capisce bene, quella in nome di Cristo: e questo mi pare sia veramente il punto critico. Vi dico quello che ho capito: nel nome di Cristo non significa mettere una buona intenzione nel nostro fare; è molto di più. Noi siamo già uniti, nel profondo, in Cristo, perché siamo parte del suo corpo. Si dice corpo mistico, perché tiene insieme tutti noi vivi e anche chi se ne è andato. Noi siamo stati raggiunti da questo fatto, da questo miracolo, da questa trasformazione attraverso il battesimo e per molti di noi, anche da numerosi incontri che ci hanno aiutato a capirne il senso. Si tratta di far riemergere, riattualizzare con una coscienza più matura questo fatto. Come? Attraverso il cammino personale che indica questa rivoluzione di sé, e ce ne rende sempre più coscienti. Quando dico coscienti, non intendo che uno comprenda il mistero di fede, bensì percepisca di essere "dentro", essere immanenti, di appartenere a questo mistero. Il cammino è personale ma non in solitaria, si attua nella vita della comunità, in quello che don Giussani chiama gruppi di comunione, o anche microclimi. Un'altra espressione mi ha colpito molto: "dovete coprire il mondo con tanti microclimi". È un'espressione bellissima che esprime meglio l'emergenza del mistero della comunità, dentro i travolgimenti del mondo. Anche consolante, perché abbiamo terreno solido e concreto nel quale metterci alla prova e aiutarci nel nostro cammino. E allora aiutiamoci in questo.

Vorrei brevemente aggiungere a queste parole una testimonianza personale. Come ha indicato chi mi ha presentato, sono stata attivamente presente in GS, ho vissuto all'interno di essa l'avventura, ho assistito alla nascita del Péguy. Avevo circa 30 anni, quando Giussani ha tenuto gli esercizi e le assemblee che vengono riportate in questo libro. Non ho partecipato attivamente a questi incontri anche perché nel '68 mi sono sposata, nel '69 ho avuto il primo figlio e nel '70 il secondo. Quindi proprio in questi anni ero molto impegnata e travolta da questi eventi così importanti della vita. Le cose però che venivano dette sono risonate in me, e insieme ad esse, anche il dramma di tante persone

che se ne erano andate, per me soprattutto gli amici del Brasile. L'impegno familiare aveva rappresentato per me una sorta di rifugio, qualche cosa che mi ha anche un po' riparato dall'urgenza di eventi che mi raggiungevano: non capivo bene che cosa stesse capitando e non l'ho capito bene per molti anni successivi. L'ho tenuto dentro di me, ma non è mai mancata l'attesa di capire meglio. Perché sono andati e io rimango? Non me la sono sentita di andare: una forza mi tratteneva, più che un lucido ragionamento. Avrei potuto agire come han fatto tanti altri: rimanere solo in una posizione nostalgica. L'amicizia con alcune persone a me vicine, il loro affetto, la loro presenza mi ha molto aiutato. Poi ad un certo punto sono stati i miei figli che mi hanno aiutato: il vederli crescere bene. In particolare Anna, che non ha mai consentito un ripiegamento su me stessa, quando all'inizio dell'adolescenza ho visto rifiorire in lei lo stesso entusiasmo della mia giovinezza. Con una domanda su quello che era avvenuto: ma che cos'era capitato? Che cosa facevate? E tu cosa hai capito? E don Giussani cosa ti ha detto? La richiesta e il desiderio di partecipazione mi ha risvegliato; mi sono state decisive le sue domande, i suoi rimandi, per le successive prove dolorose che sono capitate. Potevo attardarmi nel dolore, nella fatica di tradurre quel che avevo vissuto nell'asperità della vita adulta. Sono andata avanti con pazienza e fiducia, nel profondo, fedele. Defilata però dalle responsabilità esplicite della conduzione del Movimento. Del resto lasciatemi dire, dopo GS le donne non erano tanto ricercate e la cosa dura purtroppo anche ora. Ma per me non era il caso: è stata proprio una decisione mia, che don Giussani condivideva.

Questo è anche il messaggio che voglio dare a tutti: il tempo è quello che è e ognuno deve fare le sue scelte, e ciò significa anche affermare per esempio, di non poter far tutto, di dover rinunciare ad alcune cose. Io sono contentissima della scelta che ho fatto. Ho incanalato le mie energie nel dar vita a trasformare il mio ambito professionale in università, secondo quell'amore alle relazioni e legami che avevo così intensamente vissuto. La pazienza e la fedeltà mi hanno salvato. Nel tempo c'è l'esperienza della mia inadeguatezza: su questo leggetevi l'intervento di Pigi che è incredibile. Inadeguatezza, unita alla speranza della nostra salvezza cioè di tutti noi, ha generato un nuovo modo di sentire i legami passati e presenti. Mi è uscita fuori così un po' di anni fa, commentando un testo di Massimo Camisasca *La straniera*. Sono andata avanti perché i legami sono sacri. Qualunque sia la posizione di ognuno. Mi sembra che queste espressioni indichino bene il mio modo di sentire.

Nel testo ricorre spesso la parola sacramento: viviamo ma non viviamo, è qualcosa che vive in noi. La nostra convivenza è sacramento, la nostra comunità è sacramento. Forse riesco a intuire un po' queste parole: ci ho messo 85 anni. Non mi sono mai mancati durante il cammino, presenze che mi hanno accompagnato e aiutato; solo da una quindicina di anni faccio parte di un gruppo di fraternità che rappresenta per me ormai, nell'ultima fase della mia vita, un punto di appoggio insostituibile e un aiuto concreto per poter vivere. Quello che afferma don Giussani: "il sentimento fondamentale della vita è l'attesa della sua venuta". Grazie

FRANCESCO CASSESE: Grazie. Io faccio parte di quelle persone che stanno leggendo e rileggendo il libro e anche sottolineandolo; ma dopo l'intervento della professoressa mi sa che mi tocca di rileggere tutto da capo perché il contesto, il clima che lei ha descritto, è un qualcosa che dà un certo tipo di gusto e anche la capacità di immedesimazione con quel fatto che stava capitando: per cui la ringrazio tantissimo. Ora chiedo professor Grassi: quale tipo di contraccolpo ha suscitato in lei la lettura di questo libro? E quali sono gli aspetti che a suo avviso emergono con maggior forza e significato in queste pagine?

ONORATO GRASSI: Innanzitutto grazie per questo invito che sinceramente non mi aspettavo e mi fa molto piacere. Sono sobbalzato sulla sedia quando ho avuto fra le mani le carte di questo libro. Era

un venerdì e ho trascorso tutto il weekend fino alla mattina del lunedì successivo senza riuscire a staccarmi da queste carte: è stato per me uno shock e una sorpresa leggere quello che vi è riportato. Ho trovato qualcosa che non sapevo, delle notizie sorprendenti: una novità storica. Ero sempre stato convinto che il Movimento fosse rimasto, per la resistenza di alcuni che non avevano mollato. Invece qui scopro che il Movimento era rinato per un salto di qualità, che aveva dato origine a qualcosa di nuovo. Era quell'inizio di cui Giussani a volte ci parlava, a noi universitari: noi pensavamo sempre fosse l'inizio dell'inizio. Un salto di qualità: è cambiata l'idea di come era la storia, anche nei riferimenti. La cosa che mi ha impressionato è la figura di lottatore, in Giussani. Un uomo che lottava quando la terra stava scomparendo sotto, quando stava andando via, che lottava quando non c'era quasi più niente e non lasciava mai la presa. E lottava per qualcosa che non potevi pensare fosse un grande investimento. Non sapevi dove si sarebbe potuti andare. Nel libro dice: "tutti calcolano dove si deve arrivare, ma noi non sappiamo dove si deve arrivare. Noi non sappiamo dove arriveremo". Lottatore perché, come afferma in ultimo messaggio prima di morire: "la fedeltà al Cristo, è la fedeltà al fatto che il senso della vita c'è per tutti noi". Lottatore per l'umano perché lottatore per Cristo, lottatore per Cristo perché lottatore nell'umano.

Questo è stato il primo contraccolpo; poi ce n'è stato un altro. Non è una casa ignota, ma vi ho scoperto una novità: si capisce com'è rinato il Movimento. E come continuamente rinasca. Se il cardinal Pizzaballa ha ragione quando sottolinea che i prossimi 20-30 anni saranno fondamentali per ricostruire le comunità nel mondo, dalla Terra Santa all'Europa, questo libro dà un contributo per come questo possa essere fatto. Giussani lottava, come se vedesse qualcosa presente in quel dato momento. Le parole erano utilizzate proprio per descrivere quanto stava avvenendo ai suoi occhi in quel momento. Non solo perché sentiva e ascoltava gli altri, ma perché era un discorso che si formulava vedendo quanto che c'era in quel particolare gruppetto, in quella determinata amicizia. Lui cercava di dirlo. Tale approccio lo ha accompagnato per tutta la vita, e sapeva riscoprirlo: come il Mistero che si incarna in un particolare. È questa secondo me la vera questione della nascita, del salto di qualità, della rinascita del Movimento: il Mistero si incarna nel particolare.

È la funzione di quel piccolo gruppo che era rimasto, il "resto" che poteva cambiare tutto. Giussani ha parlato più volte del resto di Israele, addirittura dicendo che è il metodo di Dio. Dio sceglie alcuni per salvare tutti. Da questo resto poteva nascere qualcosa che probabilmente neanche Giussani poteva immaginare sarebbe diventato. Non contava tuttavia cosa sarebbe avvenuto, ma quello che c'era lì. È anche vero che le cose grandi nascono dalle cose piccole: sono i semi che fanno nascere la natura. Ma qui c'è la causa di tutto, c'è un *Effetto don Giussani*, come indica il titolo di un recente libro di Salvatore Abruzzese sulla società italiana, dagli anni '50 ad oggi. La gente ha seguito le sue idee, è stata investita anche dai suoi modi, dalle sue parole. In questo contesto troviamo l'origine di tale effetto: pertanto è preziosissimo sapere da dove è nato. Secondo me, lo diceva Camus, la fraternità ha avuto un grande coraggio nel rendere pubblico un incontro privato, come quello di Oreno, perché lì si vede cosa è CL, come è nato e per quale motivo: non per un motivo politico, culturale, sociale. Non per difendere qualcosa che stava accadendo, per fare una diga, un argine. Non è nato nemmeno per fare del bene al mondo, ma per quella cosa che Eugenia diceva: Giussani capiva che c'era presente qualcosa. Di fronte ad una Presenza, teneva un raduno di persone che suscitavano in lui una vitalità e una volontà di stare in amicizia con loro.

Non ci sarebbe stato se nell'ultimo anno del Péguy non fosse successo qualcosa a quei ragazzi. Avevo 17 anni... Seguiva il '68 e ci faceva i conti. Il '68 è stato un momento in cui sono confluite tantissime esigenze di cambiamento: si sono condensate quasi come in una massa critica e sono esplose. La parola cambiamento è la parola capitale per capire il '68. Un cambiamento che aveva anche in questa Università una componente cattolica e non erano ancora trascorsi tre anni da che era stato chiuso il

Concilio Vaticano II. C'era un'aria di cambiamento nella Chiesa, e nella società. Giussani è uno tra i pochi che capisce quale fosse la direzione del cambiamento, che arriverà poi anche a cambiare le cose. Ma sa che tutto sarebbe stato inutile se non fosse stato accompagnato anche dal cambiamento della persona, dell'io. In una serata di cui non ci sono documenti, lui aveva capito che c'erano dei rivoluzionari che pensavano che il vero cambiamento fosse quello della persona; avevano capito che era la strada giusta ma non la realizzavano. Qualche anno dopo incontrerà qualcuno che aveva partecipato alla rivoluzione cubana che gli dirà: "era quello che volevamo fare anche noi ma non ci siamo riusciti".

Ebbene, Giussani è convinto che il vero cambiamento è quello della persona. Non è qualcosa di spirituale: "La salvezza non riguarda solo l'anima, ma tutta la vita, tutto l'uomo". Con questo Giussani voleva indicare la necessità di cambiare i costumi borghesi, le abitudini, il modo in cui si usava il tempo libero. Ancora di più, ciò comportava un cambiamento nel fondo del proprio io. Lo ripeterà tantissime volte: il vero cambiamento è riconoscere se stessi nel rapporto con un Tu, con un Altro. Il cambiamento radicale della persona. È sorprendente come Giussani dica: "Guardate che ci vorrà tempo prima che questo avvenga". Però almeno è chiaro qual è il problema, la strada. Non sta a me dirlo: son passati tanti anni da quel momento, ma è ancora il tempo in cui questo cambiamento può avvenire, deve avvenire.

C'è un episodio dove lui polemizza in modo duro con un rivoluzionario che il sabato metteva l'eschimo - perché a Milano era il sabato il giorno delle manifestazioni - ma durante la settimana era vestito da sartorie di taglio inglese. È una ipocrisia, vuol dire che il cambiamento non è entrato fino in fondo e se ciò non accade, noi rimaniamo nell'equivoco: qualsiasi cosa costruiamo, la corrompiano. È un giudizio tremendo; quando l'ho letto mi è sembrato un colpo basso. Se il cambiamento non arriva nel profondo rimaniamo nell'equivocità e tutto quello che facciamo diventa una corruzione, anche le cose più belle. Non è che il cambiamento sia la perfezione, sia l'aver tutto; consiste nell'aver capito qual è la domanda da fare nella vita; da qui derivano anche tutti gli altri cambiamenti. Accade in quella che Giussani riconosce come la dimensione concreta della vita della fede. La fede è dentro una comunione. Anche io avevo sottolineato quella definizione, semplice, della comunione: quale coinvolgimento della mia vita con la tua. Tanto semplice che fa venire la pelle d'oca: significa pensare che la nostra vita è coinvolta in quella degli altri, nel senso che tutto è messo insieme, addirittura i soldi. Questi ragazzi poi nelle assemblee discutevano se mettere insieme i soldi perché dall'altra parte dovevano pagare le bollette. Era avvertito così questo cambiamento, un cambiamento dove la mia vita è coinvolta con la tua, ma in nome di Cristo. Non è l'etichetta che si mette: è riconoscere qualcosa da seguire dentro questa comunione. In questo io credo a quella intesa di cui parla Giussani. Fa girare un foglietto dicendo che bisognava intendersi su tre cose; quindi chiede di scriverle, di far girare il foglio e firmarlo, tanto voleva essere sicuro che la gente credesse alle cose che lui diceva.

Quell'intesa non è basata su interessi: la comunione non è un sodalizio di interessi convergenti. L'essere insieme per Cristo è essere insieme per un Mistero che sta cambiando noi, che sta cambiando la persona. Allora, se il Movimento cresce dalla base come discorso e come realtà, la comunione, dirà Giussani anni dopo, potrebbe essere fittizia - un giudizio tremendo - se non ci fosse il cambiamento della persona. Oppure come dirà in un'altra occasione: il nostro scopo è costruire l'uomo nuovo, cioè me, te. È l'uomo nuovo che mi fa sentire una sola cosa con te, che non conosco nemmeno. È l'uomo nuovo che mi fa sentire una profonda comunione con te. Non c'è dunque opposizione tra il cambiamento della persona e la comunione. È nella comunione che avviene il cambiamento della persona e il cambiamento della persona si esprime nella comunione. Ma il cambiamento di sé non è un aspetto del cambiamento ma l'origine, la vera consistenza, di ogni cambiamento.

Questo testo ha una logica, ha una sua architettura. Si capisce che Giussani tenesse a quello che lui chiama “il discorso” perché c’era una componente ideologica molto forte ai tempi. Ma il suo non è un discorso ideologico. Se seguirà un’edizione sulle lezioni di teologia, che sono le lezioni di scuola di comunione, si capirà bene quanto sto dicendo. In questo testo ho scoperto delle coppie di parole: persona e comunione; io e noi (il noi che non annulla l’io, l’io che non si oppone al noi); autocoscienza e miglioramento del mondo; cristianesimo e cristianità; esperienza e discorso; chiesa e mondo; autorità e autorevolezza. L’aspetto interessante di queste coppie di parole è il forte legame che le unisce. Nel momento in cui queste parole si separassero e distinguessero l’una dall’altra, ci sarebbe realmente un grave dramma. Nel momento in cui la parola persona si separa dalla parola comunione, nasce un danno. Nel momento in cui il Movimento si separa dall’istituzione, e viceversa, nasce un danno. Nel momento in cui il compimento si separa dall’attesa c’è un dramma. Tenere insieme queste parole è forse una delle lezioni che possiamo trarre da questo testo.

Ne voglio sottolineare solo due. La prima è una coppia di cui si discuteva molto, ma vedo che se ne discute anche in questi tempi, quando si parla delle periferie soprattutto, cioè il rapporto della Chiesa con il mondo. Giussani lo risolve con una frase molto semplice, quasi paradossalmente ingenua: “Nel rapporto Chiesa-mondo sta il problema della presenza dei cristiani nella società, del loro modo di fare. Il rapporto Chiesa-mondo è riconducibile, tutto, al rapporto fra la verità della nostra immanenza all’avvenimento della parola di Cristo, la comunione cristiana, e la lealtà cordiale e appassionata con cui siamo dentro le esigenze e i bisogni dell’uomo. Provate a pensare: ma come facciamo ad essere dentro alle esigenze e i bisogni degli uomini se non siamo leali, appassionati e attenti a noi stessi?”. Ancora torna il cambiamento alla persona. La seconda coppia è il nome di Comunione e Liberazione che ad un certo punto spunta in questo libro, al plurale, come “Le Comunioni e Liberazioni”. È molto interessante quando Giussani commenta questo testo, perché dice: “non dobbiamo cambiare l’ordine dei fattori, non è la liberazione che genera la comunione”. Qualcuno ricorderà uno degli slogan del ‘68, “la società ci divide, la società ci unisce”. Non è la lotta che ci mette insieme, non è la liberazione: “non sarei d’accordo con questo”. Non è il fatto di compiere qualcosa insieme che ci mette in comunione, di operare per un progetto di liberazione che ci mette in comunione. Questo umanamente e psicologicamente si capisce; lavorando insieme, ci si affina e avvicina. Ma non è questo il punto. Si tratta di qualcosa che viene prima e che crea la comunione, crea anche il modo in cui chi vive la comunione, può migliorare.

L’altra espressione bellissima è: “può migliorare il senso del mondo, cioè può determinare la salvezza”. A pagina 55 e pagina 263 ci sono due passaggi in cui Giussani, in modo ammirabile, parla di cosa è la salvezza: è ciò che desta l’uomo ad essere vivo nel mondo. Descrive la salvezza come gli occhi che vedono tutto, l’udito che sente i suoni, la capacità di muovere le cose impossibili, l’essere ricchi di umanità, il cercare di cambiare le cose. La liberazione è qualcosa che nasce dalla comunione, ma la comunione nasce da qualcosa che viene prima. Il fare la comunione è riconoscere qualcosa che fa la comunione. Queste sono le parole che ho raccolto e mi hanno molto appassionato.

Volevo finire con una nota che ho trovato nell’ultima enciclica di Papa Francesco, quando parla del missionario innamorato. Mi è stato impossibile non ricondurre questa figura a Don Giussani. Leggo: “abbiamo bisogno di missionari innamorati, che non possano fare a meno di trasmettere questo amore che ha cambiato la loro vita e perciò li addolora perdere tempo” [Ad un certo punto Giussani dice: “io per il Péguy darei le unghie e le dita se questi sono i contenuti, ma per altro neanche un pelo”]. Li addolora perdere tempo perché la loro preoccupazione principale è comunicare quello che vivono, la bontà, la bellezza, che hanno incontrato”. Cita inoltre Dante, dalla *Vita Nova*, la canzone *Donne ch’avete intelletto d’amore*: “che s’io allora non perdessi ardire/farei parlando innamorar la gente”. Giussani non ha perso l’ardire e ha fatto, parlando, innamorar la gente.

FRANCESCO CASSESE: Non solo una ripresa di un filo interrotto ma un salto qualitativo che, mi par di capire, metta in luce una proposta che richiede un cambiamento di sé, fino ad un'autocoscienza nuova. Chiedo al professor Petrosino: mi sembra che in questo libro siano contenute tante diverse sfide proposte da Don Giussani, quali tra queste le sembrano più attuali?

SILVANO PETROSINO: Grazie, anche io sono molto contento ed onorato. La mia presenza nasce da un equivoco. Quando Camillo mi ha invitato non mi aveva detto che l'incontro sarebbe stato in Cattolica e con così tante persone: avrei detto di no. Non faccio una testimonianza; però due punti su questo libro li voglio dire: un libro come è già stato detto, veramente notevole. È notevole per alcune tesi - ma quando si è in presenza di un testo come questo devo dire che il tema delle tesi vada in secondo piano -, perché qui c'è un elemento di autenticità. È vero che bisogna leggerlo con calma, giusto il riferimento alla matita: ma se lo leggi con calma ti accorgi che sei in presenza di un autore, che sviluppa il suo discorso ed è nel suo discorso. Cerco di dire meglio. Questo non è un libro di filosofia né di teologia, sviluppa un discorso, come è stato anche detto, ma la parola giusta è elemento sorgivo di un discorso e lui è dentro a questo discorso che sta facendo. Quindi non sviluppa delle tesi dall'esterno: in genere i libri che scrivono i professori sono tutti così, non sono lì dentro. Sebbene dicano cose interessanti, sviluppino tesi e ragionamenti, non ci sono. Penso che il valore di questo libro sia esattamente questo. Uno possa essere contro CL, può non condividere le sue analisi, le sue interpretazioni, le sue scelte politiche, ma se ha un minimo di onestà non può riconoscere l'autenticità del discorso. Un autore che sviluppa un discorso ed è nel discorso che sta sviluppando: meglio di così non riesco a dirlo. L'ho chiaro nella testa proprio perché in genere, non si incontrano libri di questo tipo. Quindi questo è molto interessante.

Nel leggere il testo ho trovato un'assonanza con una bella distinzione che fa Ratzinger nei suoi libri su Gesù. Fra l'altro lì è un gigante che si firma Ratzinger, giustamente: se si fosse firmato Benedetto XVI che scrive un libro su Gesù, non lo puoi criticare, come Ratzinger, sì. Ratzinger intende proporre e presentare un Gesù reale, non solo storico: fa una distinzione tra reale e storico. Grande distinzione, perché una cosa può essere storica e per nulla reale. Mi viene in mente Nerone che è storico, penso però che, tranne chi sta facendo la tesi su di lui, nessuno stamattina abbia pensato a lui. E Ratzinger dice un Gesù reale. Fra l'altro qui si pone una distinzione fondamentale e che è presente anche nel testo di Giussani, tra incrociare e incontrare. Si può incrociare senza incontrare. Incontro è una delle parole del lessico giussaniano. Giustamente perché tu puoi incrociare e non incontrare. Tutti noi, in Italia per lo meno, abbiamo incrociato per esempio Gesù, anche perché siamo stati battezzati, abbiamo fatto la comunione. Tutti noi lo abbiamo incrociato. Il problema è che non è detto che tutti noi lo abbiamo incontrato. Per incontrarlo c'è bisogno di qualcosa altro.

Il discorso di don Giussani indica esattamente questo Movimento: esiste un Gesù storico - nessuno oggi nega la storicità di Gesù -, ma il problema è come fare a compiere il passaggio al reale. Non è affatto semplice e neanche scontato. Si è parlato dell'elemento sorgivo del Movimento: conviene allora arrivare a questo Movimento sorgivo. Ritornarvi, perché può aiutare a non cadere in quella retorica dell'avvenimento, della Presenza, dell'Incontro. Sono parole talmente potenti che subito si coagulano in una retorica. C'è una tradizione che non viene continuamente rimessa in discussione, ripensata: ritornando alla sua origine, chiaramente dopo si trasforma in una retorica. Dico retorica, non in senso necessariamente negativo. La retorica, in termine tecnico, dei luoghi comuni: ma questi non sono falsi, sono solo comuni. E proprio per questo, spesso dicono qualche verità, anche se l'ovvietà spesso è nemica del vero, o nasconde il vero. Allora per non cadere in questa retorica del concreto, dell'incontro, dell'esperienza della testimonianza, conviene compiere questo passaggio. Non lo dico io: questa è una tesi che sostiene il testo.

Mi ha molto sorpreso perché nel '68, nella lezione introduttiva dell'1° novembre, nel capitolino *Cristianità e Cristianesimo*, diceva qualcosa che tutti oggi affermano. Cristianità e Cristianesimo rimandano a Gesù storico e Gesù reale. Leggo: “tradizione e teoria: tradizione e discorso non possono più muovere l'uomo di oggi. Tradizione e discorso, tradizione e cultura cristiana, tradizione e teologia, se volete, tradizione e dottrina cristiana creano delle forme”. La cristianità è finita, lo dicono tutti oggi. È finita come universo simbolico, come punto di riferimento, come comune sentire., che è abbastanza importante, dice che la cristianità ha svolto una funzione fondamentale nella costruzione dell'Occidente, ma adesso non ha più nulla da dirci. Anche Giussani nel '68 dice questo, ma poi aggiunge: “la cristianità è un solco socio-storico ma il cristianesimo è un avvenimento. La Cristianità sono forme articolate ma il cristianesimo è un avvenimento”. Per me si tratta di non lasciarsi incantare dalle parole. Quando tu dici che Gesù non è storico ma reale, ci chiediamo cosa questo voglia dire. Questo è un punto enorme del discorso.

Non mi ha mai eccitato la definizione di Giussani come grande educatore, io penso che sia stato un Padre della Chiesa. Lo è stato esattamente, perché compie questo passaggio: non ha paura di dire che la cristianità è una forma, il cristianesimo è un avvenimento. È stato anche un educatore, ma non penso che lui volesse essere tale. Ci sono stati dei grandi sacerdoti, anche recenti, come Don Milani o Don Turollo, che non sono stati Padri della Chiesa. Giussani è stato un Padre della Chiesa esattamente perché distingue cristianità e cristianesimo e ha l'ardire di affermare che il cristianesimo è un avvenimento, perché non fa che dire quello che è il cristianesimo, cioè l'Incarnazione. Si tratta quindi di capire cosa sia l'Incarnazione. Non è semplice, perché l'idea che Dio si sia incarnato, perché noi uomini siamo dei disperati, -perché Dio vuole farsi vedere, non regge. L'Incarnazione è una cosa interessante, è la valorizzazione di tutto l'umano.

Affermare che è il cristianesimo, non la cristianità, un avvenimento che se si accetta, percepisco un dramma. Per me non è così semplice, è un dramma, perché ha a che fare con il modo di mangiare, di baciare, di camminare. E questo non lo vedo come una cosa immediata. Questa però è la forza di Giussani. Anche chi non fosse d'accordo con Comunione e Liberazione non può negare di essere in presenza di uno dei protagonisti del Novecento, dato che ha messo in luce questo elemento della vita e avvenimento, per poi arrivare all'Incontro. Il problema è che sembra autoevidente ma per me non lo è per niente. Quando dice: “Credettero per quello che Cristo appare, per quello che Cristo apparve, credettero per quella presenza, non per questo o quello che fece e che disse”. Credettero non per quello che fece o per quello che disse, credettero per una presenza. E cioè? Finirei così. Grazie.

FRANCESCO CASSESE: Passo direttamente ad Alessandro che farà sfoggio del dono della sintesi. Mi pare ad occhio e croce che durante gli Anni '60-'70 non eri ancora nato. Siccome mi dicevi prima che il contenuto di questo libro l'hai sentito molto vicino, allora volevo chiederti cosa rende questo testo attuale per te e poi quali sono gli aspetti, quali categorie, trovi particolarmente significativi.

ALESSANDRO POLTRONIERI: Come abbiamo sentito, Giussani in questi incontri si rivolgeva a persone più o meno della mia età: giovani tra i 25 ai 30 anni che si affacciavano alla fase adulta. Mi ha stupito vedere che Giussani non ha mai voluto risparmiarsi a nessuno, tantomeno ai giovani, la sua proposta di un cristianesimo esigente e radicale. Ho letto questo libro cogliendolo innanzitutto come una provocazione per me che sto vivendo una fase di passaggio analoga a quella degli interlocutori di Giussani in questi incontri. Presento due punti del testo che considero rilevanti, attuali, per me. Il primo è in dialogo con l'ultimo intervento: la storicità di Cristo nella vita di comunione. In queste

lezioni c'è una forte insistenza sulla categoria di storicità. Credo, nel senso di storicità come realtà. Giussani evidenzia il fatto che la verità di Dio per essere realmente persuasiva, per avere la forza di cambiare e rivoluzionare l'uomo non può rimanere fissa nel cielo. Non può restare ingabbiata in una posizione astratta. Essa deve rendersi storicamente sperimentabile. Due citazioni al riguardo. Giussani dice: "Noi non conosciamo Dio se non attraverso un fatto che ci è accaduto. Non possiamo andare a Cristo e a Dio se non attraverso i termini concreti in cui Dio e Cristo ci hanno percosso nelle nostre esistenze" e ancora: "Questo signore Dio non è una realtà metafisica astratta ma è una realtà storica". Per storica, Giussani intende – e lo dice lui così –: "tutti gli aspetti concreti, e perciò in sé banali ed effimeri attraverso cui Dio ti ha richiamato, ti ha invitato e ti ha coinvolto. Questo metodo, che è il metodo dell'Incarnazione, era vero all'inizio. I discepoli sono stati introdotti al rapporto col Padre dall'eccezionalità di un volto, il volto concreto di Gesù di Nazareth.". Giussani afferma che "credettero per una presenza non glabra, ottusa, una presenza senza faccia, ma una presenza con una faccia ben precisa". Ecco, se il cristianesimo viene destituito del suo carattere storico di avvenimento non può avere la forza di cambiare l'uomo di oggi, un giovane nel 2024.

Perciò Giussani si interroga, quasi rispondendo secondo me alla domanda: "e cioè?". Si chiede: "come quell'incontro avviene ora?" e risponde: "attraverso la comunione ininterrotta dei credenti". Quindi per Giussani il metodo dell'Incarnazione è vero oggi come all'inizio. Cristo non è una lontananza nella nebbia del passato, è una realtà presente, è la realtà della Chiesa, e la Chiesa non è una entità generica, è una presenza lì dove sei. Quindi per Giussani la storicità di Cristo si offre oggi integralmente nella vita di comunione, nell'unità inspiegabile di coloro che credono in lui. Ecco perché Giussani afferma che la vita cristiana è necessariamente una vita di comunione. Un amico che ha conosciuto il Movimento questa estate, non ne sapeva nulla, prima attraverso il suo ex professore del liceo e poi attraverso l'incontro con alcuni in università, mi diceva poco tempo fa: "incontrando voi questa estate ho incontrato il significato della mia vita". Questo amico, come tutti noi, si è imbattuto in una comunione vissuta che Giussani chiama anche con una parola a cui ridà tutto un peso, un'amicizia. È un'amicizia contingente, effimera, in cui però è apparso ciò che lui stesso senza sapere nulla del Movimento, ha chiamato il significato della sua vita. La cosa che mi ha stupito è che l'esperienza che noi possiamo fare oggi imbattendoci nella comunione, non è una esperienza impoverita o indebolita rispetto a quella che facevano i discepoli incontrando Gesù nelle strade della Galilea. Per Giussani non è metaforica l'identificazione tra Cristo e la Chiesa. Al contrario, l'esperienza che facciamo di Cristo è radicale, tanto quanto quella che fecero i suoi discepoli. Giussani infatti dice che la continuità di Cristo è fatta di me e di te. La fede allora, come dice Giussani, non è più uno stato d'animo, un sentimento, ma è un giudizio, una fiducia in ciò che ci è storicamente accaduto. Per come la capisco io, è un'attinenza ai fatti inspiegabili che abbiamo visto.

Il secondo punto è la rivoluzione di sé. Ho appena vissuto anni in cui sono stato immerso nella vita di comunione, che nella forma in cui l'ho incontrata, è stata l'amicizia del CLU. Ora che questa fase si è conclusa, il passo di autocoscienza proposto di Giussani è diventato decisivo per me e per la mia vita. Mi sto accorgendo che l'esperienza fatta in questi anni è entrata fino alla radice di me. Essa detta il modo in cui affronto le sfide del vivere e le fatiche del quotidiano. Questo è il senso del titolo del volume. Questa è l'esperienza di tanti. È dal di dentro di una vita di comunione che avviene una rivoluzione di sé. Il passo che propone Giussani è esattamente questo. Dice: "Una coscienza nuova, cioè un accorgersi nuovo di un'altra realtà in me". Questo passo innesca una dinamica straordinaria, di cui mi sono accorto negli ultimi mesi: Giussani la descrive dicendo che diventiamo spettacolo a noi stessi. Per come l'ho capita io, significa che la mia vita diventa un fattore di richiamo a se stessa. Diventiamo avvenimento noi stessi, ma non per una bravura o un merito particolare: la mia vita, la mia storia, proprio in quanto è stata raggiunta e cambiata da questo avvenimento, è il primo fattore di

richiamo nei momenti di fatica. La mia storia è il primo aiuto alla memoria, nei momenti di distrazione.

Quindi a Giussani preme sottolineare che al cristiano è già accaduta la salvezza, ma occorre un lavoro per accorgercene, per renderci autocoscienti di ciò che ci è accaduto e continua ad accaderci. Pensiamo ad uno che abbia ricevuto una grossa eredità per via di un testamento, di cui però non fosse a conoscenza. Avrebbe una eredità perché il contratto gliela consegna oggettivamente, ma non ne sarebbe cosciente e allora non ne potrebbe neanche godere. In questo senso il lavoro dell'autocoscienza cambia tutto. Giussani dice: "Tutto il problema è questa autocoscienza nuova: si possono muovere le montagne, ma se non la si possiede, non si vale niente". Quindi, la consistenza della mia autocoscienza è un altro, ma non un altro generico: è un Altro che mi è venuto incontro secondo una certa determinazione storica. Perciò per Giussani autocoscienza non è autosufficienza: non vuol dire per me, che ho appena finito l'esperienza in università, un vivere di rendita. Il vero contenuto dell'autocoscienza è la comunione stessa. Giussani parla a questo riguardo di "circolo vizioso provvidenziale". È la coscienza di sé come appartenenti a questa comunione, è il riconoscimento che non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. Per tale motivo, ho continuamente bisogno di attingere alla sua fonte, nella forma storica e reale in cui mi si è fatto incontro.

Preparandomi a questo incontro mi sono chiesto: come può essermi così familiare un uomo che non ho mai visto? Come può avermi cambiato un uomo con cui non ho mai parlato? Ecco l'originalità del carisma di Giussani: è arrivato a me in tutta la sua potenza attraverso la compagnia del Movimento. L'attualità di Giussani consiste nel fatto che l'esperienza di comunione che da lui è sorta, continua oggi a cambiare le persone. Cosa infatti è in grado di cambiare un giovane nel 2024? Non una tradizione, non la ripetizione di una forma ma una presenza reale: quindi vedere i volti dei miei amici cambiati in questi anni e vedere il mio volto cambiato mi fa dire con certezza che Giussani e ciò che per tutta la vita ha voluto testimoniare, cioè Cristo, è ancora straordinariamente attuale.

FRANCESCO CASSESE: Grazie Alessandro. Ci sono state date tante chiavi di lettura e anche una possibilità di immedesimazione nuova su questo libro. Colgo anche la provocazione del professor Petrosino e dico che Giussani non ci permette di lasciarci incastrare dalle parole proprio per quello che diceva lui: è lo sviluppo del discorso dal di dentro del discorso, cioè è un qualcosa che sta avvenendo. Questa cosa si capisce perché abbiamo un uomo che è un lottatore, che ha speso tutta la vita per ridirci certe cose, cercando sempre una modalità nuova per poterci raggiungere. Io ringrazio nuovamente i nostri amici relatori.